

LOUNG UNG

IL LUNGO  
NASTRO ROSSO

PIEMME

Titolo originale: *After they killed our father*  
© 2007 Loung Ung

This edition published in agreement with Mainstream Publishing Company (Edinburgh)  
limited through Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency.

Traduzione di *Franca Genta Bonelli*

Redazione: *Edistudio, Milano*

I Edizione 2010

© 2010 - EDIZIONI PIEMME Spa  
20145 Milano - Via Tiziano, 32  
info@edizpiemme.it - www.edizpiemme.it

## PREFAZIONE

Tra il 1975 e il 1979, i Khmer Rossi hanno sistematicamente massacrato due milioni di cambogiani, quasi un quarto della popolazione dell'intero paese. Un eccidio perpetrato ricorrendo a mezzi quali le esecuzioni sommarie, il lavoro forzato e un razionamento del cibo tale da causare la morte per fame. Tra le vittime dei Khmer Rossi devono essere annoverati i miei genitori, due sorelle e molti dei miei parenti.

Da bambina, non sapevo nulla dei Khmer Rossi, non ne avevo mai sentito parlare e in ogni caso di loro non mi curavo affatto. Sono nata nel 1970 a Phnom Penh, la capitale della Cambogia, in una famiglia cino-cambogiana di classe medio-alta. Fino all'età di cinque anni, la mia vita ruotava attorno ai miei sei fratelli, alla scuola, ai grilli fritti, ai combattimenti di galli e alla tendenza a contraddire i genitori. Quando, il 17 aprile del 1975, i Khmer Rossi del comunista Pol Pot fecero irruzione in città, quella vita, confortevole e sicura, finì bruscamente.

Insieme a milioni di altri cambogiani, la mia famiglia fu costretta ad abbandonare Phnom Penh, lasciandosi alle spalle tutti i propri averi. Per tre anni, otto mesi e ventun giorni fummo obbligati a vivere in villaggi del tutto simili a campi di lavoro forzato, dove ogni giorno era lunedì e ogni lunedì era giorno di lavoro: era così

per tutti, per chi aveva sei anni e per chi di anni ne aveva sessanta. In quella prigione, tutto ciò che fino a quel momento aveva fatto parte della nostra vita, e dunque religione, scuola, musica, orologi, radio, cinema e tv, era rigorosamente proibito. Regole e norme di ogni genere venivano emanate con lo scopo preciso di controllare i nostri spostamenti, le nostre amicizie, i nostri rapporti interpersonali, famigliari e non. I Khmer Rossi stabilivano come dovevamo vestirci, parlare, lavorare, dormire e mangiare; in poche parole, come dovevamo “vivere”.

Dall'alba al tramonto scavavamo trincee, costruivamo dighe e lavoravamo nei campi. Mentre il nostro stomaco era gonfio per la fame, i soldati di Pol Pot sorvegliavano i campi con il mitra spianato per impedirci di rubare la sia pur minima quantità di cibo. Per quanto duramente lavorassimo, le razioni alimentari che ci venivano concesse non erano mai sufficienti a riempirci lo stomaco. Avevamo sempre fame ed eravamo sempre sull'orlo della morte per inedia. Per sopravvivere, mangiavamo tutto ciò che era commestibile, e anche molte cose che commestibili non erano: dai frutti marci caduti a terra insieme alle foglie, alle radici che riuscivamo a estrarre dal terreno. I topi, le tartarughe e i serpenti, che finivano nelle nostre trappole, non venivano certamente sprecati; al contrario ne mangiavamo il cervello, la coda, la pelle e ne succhiavamo il sangue. Quando avevamo un po' di tempo libero, ne approfittavamo per aggirarci nei campi in cerca di grilli, coleotteri e cavallette.

Il governo dei Khmer Rossi, l'Angkar, voleva creare un'utopistica società totalmente ed esclusivamente agricola e per riuscirci aveva deciso di eliminare tutte le minacce e i traditori, reali, presunti o immaginari. E dunque l'Angkar mandava i suoi soldati a dare la caccia a docenti, medici, avvocati, politici, funzionari, can-

tanti, attori, ufficiali delle forze armate e in generale a tutte le persone colte, che poi faceva giustiziare in esecuzioni di massa. Fatto ciò, inviò altri soldati ad arrestare le mogli e i figli di questi “traditori”. Poiché mio padre era un ufficiale di grado elevato, capimmo che per noi la fine era vicina.

Quando i soldati vennero ad arrestare mio padre, avevo già perso una delle mie sorelle, Keav, morta a quattordici anni per avvelenamento da cibo. E mentre mio padre veniva portato via, non pregai gli dei di risparmiargli la vita, di aiutarlo a fuggire e neppure di restituirmelo. Pregai soltanto che la sua morte fosse rapida e indolore. Avevo sette anni. Sapendo che eravamo in pericolo, mia madre ci mandò in un campo di lavoro per bambini. Fu così che, quando i soldati vennero ad arrestare lei e Geak, la mia sorellina di quattro anni, io non pregavo più: in me c'era solo odio e rabbia.

A otto anni ero un'orfana così inasprita, piena di rancore e di desiderio di vendetta, che dal campo di lavoro venni trasferita in uno destinato all'addestramento militare, in cui ai bambini si insegnava a fare la guerra. Mentre nel resto del mondo i miei coetanei andavano a scuola per istruirsi e socializzare, a me veniva insegnato a odiare e a uccidere. Mentre gli altri bambini giocavano a nascondino con gli amichetti, io trattenevo il fiato, in attesa che le bombe si abbattessero sul nostro rifugio. Una granata colpì in pieno la testa della mia amica Pithy: dovetti rimuovere frammenti del suo cervello dalla manica della mia blusa e per sopravvivere fui costretta a cancellare ogni emozione. Persino quando le bombe tacevano, il pericolo era in agguato nei campi, tra gli alberi e in mezzo ai cespugli. Ebbi la fortuna di sfuggire a ogni sorta di pericoli: dai serpenti velenosi alle malattie, dalle mine ai proiettili e persino a un tentativo di vio-

lenza sessuale da parte di un soldato vietnamita. Mentre lottavo con le mie sole forze per sopravvivere, chiedevo agli dei perché mai nessuno si curasse di me.

Nel 1979 i vietnamiti penetrarono in Cambogia e sconfissero i Khmer Rossi. Dopo la cacciata degli uomini di Pol Pot, lentamente fu possibile riunire quel che restava della nostra famiglia: eravamo sopravvissuti quattro fratelli e io. Tutti e cinque riuscimmo poi a tornare al villaggio in cui abitavano i nostri parenti scampati ai massacri dei Khmer Rossi. Infine, nel 1980, sperando in un futuro migliore per la nostra famiglia, il mio fratello maggiore Meng e sua moglie Eang decisero di tentare il pericoloso viaggio che, dalla Cambogia, li avrebbe portati in Thailandia. Purtroppo il denaro che Meng riuscì a procurarsi era sufficiente a prendere con sé uno solo dei suoi fratelli, e scelse me perché ero la più giovane.

Quando giunse il momento della partenza, l'intera nostra famiglia allargata si riunì davanti al villaggio, misero e polveroso, in cui avevamo trovato rifugio. Mia sorella Chou e io ci tenevamo per mano, in silenzio. Io avevo dieci anni e Chou dodici. Pur essendo ancora bambine, i nostri cuori straziati dalla guerra avevano una maturità che andava al di là dell'età anagrafica ed erano legati dal dolore per la morte dei genitori e delle due sorelle. Anime gemelle, ci aiutavamo e ci proteggevamo a vicenda.

Mentre Meng mi portava via sulla sua bicicletta, dopo avermi costretta a lasciare la mano di Chou, mi voltai verso di lei. Sapevo che non si sarebbe allontanata fino a quando fossi definitivamente scomparsa in fondo alla strada polverosa. La mia ultima immagine di Bat Deng è dunque legata al viso di Chou: labbra tremanti, guance contratte e inondate di lacrime. Il suo viso rimase impresso nella mia mente per tutta la durata del viaggio

verso il nuovo mondo. Giurai a me stessa che, entro cinque anni, sarei tornata da lei.

Meng, mia cognata Eang e io lasciavamo mia sorella Chou e i miei fratelli Kim e Khouy per il Vietnam, dove ci saremmo uniti alle migliaia di “boat people”, i fuggiaschi che venivano fatti entrare illegalmente in Thailandia. Dopo sei mesi in un campo profughi, potemmo infine stabilirci in Vermont, negli Stati Uniti, grazie all’interessamento della Holy Family Church di Essex Junction.

Sarebbero passati quindici anni prima che, nel 1995, potessi riabbracciare mia sorella. Quindici anni in cui Chou visse in uno squallido villaggio, privo di energia elettrica e di acqua corrente; quindici anni in cui io beneficiavo del “sogno americano”. Ed è stata proprio la mia ossessione, legata a questi quindici anni, ad avermi riportata in Cambogia più di venti volte.

Negli anni che seguirono il giorno felice in cui potemmo riabbracciarci, Chou e io abbiamo trascorso ore e ore raccontandoci le vicende della nostra vita. E nel condividere gioie e dolori, abbiamo deciso di scrivere la storia della nostra famiglia, perché le future generazioni di Ung non dimentichino il nostro affetto e possano conoscere il legame che ci unisce.

In quanto autrice, per poter raccontare la sua storia, ho dovuto tradurre in inglese le parole cinesi e khmer di Chou; ciò ha spesso richiesto una vera e propria interpretazione del suo racconto. Non essendo stata testimone di quegli anni della vita di mia sorella, in questo libro ho fatto del mio meglio per raccontare la sua storia prendendo spunto dalle nostre conversazioni, dai colloqui con altri membri della nostra famiglia oltre che del vicinato, e dal nostro ripercorrere insieme i sentieri della memoria della nostra infanzia. La sfida di narrare in un libro le nostre esistenze, che per quindici lunghi

anni furono “separate”, è stata resa ancora più difficile da un semplice fatto: ogni anno che passa tende inevitabilmente a far sbiadire i ricordi di un tempo che appare sempre più lontano.

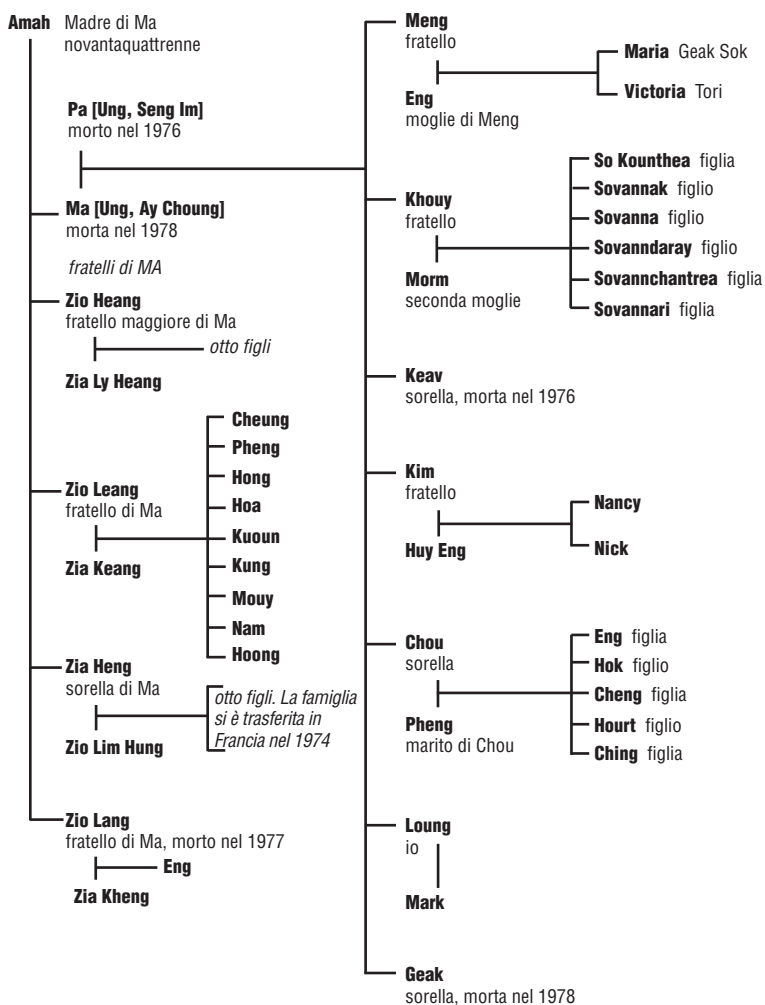
Nel narrare le tappe più importanti della mia vita in America, ho potuto usufruire dell’aiuto che deriva dal disporre di giornali, libri, diari, temi svolti a scuola e fonti varie. Nulla di tutto questo esisteva nel remoto villaggio cambogiano di Chou, dove lo scorrere del tempo era segnato semplicemente dal susseguirsi dei giorni, delle semine e dei raccolti, dal sorgere e tramontare del sole e dalla nascita di una nuova generazione di Ung. Ho dunque dovuto sforzarmi di “intuire, immaginare, congetturare” i fatti salienti della sua esistenza. Nonostante le imprecisioni per quel che concerne le date, gli episodi che hanno segnato la nostra vita e le persone che hanno rimarginato le ferite dei nostri cuori sono reali. Ecco dunque la nostra storia: la mia, così come la ricordo; quella di Chou così come me l’ha raccontata.

*Il lungo nastro rosso* racconta la mia vita in America e quella di Chou in Cambogia e ci permette di ricordare tutte le persone generose che non hanno esitato a tenderci una mano, rivolgendo una parola gentile a me o offrendo a Chou un boccone che le consentisse di tirare avanti per un altro giorno. Per me è stato un piacere rimettermi in contatto con molti di loro. A ogni buon conto, per rispetto della privacy mi sono presa la libertà di alterare i loro nomi, fatta eccezione per coloro che mi hanno invitata a fare altrimenti. Sono grata a tutti loro. I loro sforzi, il loro aiuto e il loro incoraggiamento hanno dato a Chou e a me la possibilità non solo di sopravvivere, ma di rifarci una vita, prospera e serena.



PARTE PRIMA  
MONDI LONTANI

## L'albero genealogico degli Ung



## Capitolo Uno

### BENVENUTI IN AMERICA

10 giugno 1980

La mia eccitazione è tale che mi agito sul sedile come se avessi uno sciame di insetti nei pantaloni. Stiamo volando oltreoceano per andare a vivere in una nuova casa, in America, dopo aver trascorso due mesi in Vietnam, in una *house boat*, e altri sei in un campo profughi in Thailandia.

«Dobbiamo fare una buona impressione, Loung, e dunque pettinati e lavati la faccia» mi ordina Eang, mentre il rombo dei motori dell'aereo copre la sua voce. «Non dobbiamo avere l'aspetto di chi è appena sceso dal barcone.»

Il suo viso si accosta al mio e le sue unghie cercano affannosamente di staccare le cisposità che si sono raprese alle estremità delle mie palpebre.

«Smettila, mi strappi via le ciglia! Mi laverò il viso da sola prima che tu mi accechi.»

Afferro il panno umido che Eang tiene in mano e mi affretto a lavarmi il viso. Poi giro il panno e, utilizzandone il lato pulito, me lo passo sui capelli: Eang mi osserva con palese disapprovazione. Ignorando il suo sguardo critico, appallottolo il panno e lo strofino sulla parte esterna dei denti.

«Fatto, pulita» esclamo con aria innocente.

«In borsa ho il tuo spazzolino da denti!» il tono di voce non nasconde la sua collera.

«Non c'era tempo... e avevi detto che dovevo sembrare pulita.»

«Uhm.»

Eang è mia cognata da un anno e in linea di massima non ho nulla contro di lei, se si esclude che non sopporto che mi dica che cosa devo o non devo fare. Sfortunatamente però è proprio quello che Eang ritiene sia suo dovere, spesso e volentieri per giunta, per cui non smettiamo mai di litigare. E quando litighiamo facciamo un gran chiasso, proprio come due scimmie, tanto che mio fratello Meng è costretto a intervenire ordinandoci di tacere. Dopo il suo intervento, di solito mi allontanano imbronciata e mi nascondo dove capita per smaltire la rabbia che mi deriva dal fatto che Meng si schiera invariabilmente con la moglie. Dal mio nascondiglio sento che Eang gli fa osservare che hanno il dovere di educarmi e di pretendere che io capisca chi comanda, se non vogliono rischiare che io “cresca male”. Inizialmente non capivo bene che cosa intendessero con “crescere male”. A dire il vero, pensavo che il rischio si riferisse al diventare storpia o gobba, come un vecchio albero, e mi immaginavo con gambe e braccia contorte, magari con artigli al posto delle dita di mani e piedi. E mi vedevo inseguire Eang e le persone che mi stavano antipatiche, pronta a conficcare gli artigli nella loro schiena.

Sarebbe stato estremamente divertente; purtroppo però Eang era intenzionata a farmi “crescere bene”.

Perché Loung cresca bene, sostiene Eang, è indispensabile che entrambi facciano di tutto per eliminare il maschiaccio che è in me e per insegnarmi le buone maniere, ovvero non contraddire gli adulti, non urlare,

non correre, non fare a botte, non mangiare con la bocca aperta, non comportarsi come un maschio, non dare confidenza ai coetanei di sesso maschile, non ridere rumorosamente, non sedere a gambe incrociate come un Buddha, non dormire con le gambe divaricate... e via dicendo. Ed ecco quali sono i comportamenti che una ragazza ammodo dovrebbe tenere: sedere composta e in silenzio, occuparsi delle pulizie della casa, cucinare, cucire e badare ai bambini – tutte cose che non ho alcuna intenzione di fare.

Devo ammettere che il mio risentimento nei confronti di Eang non sarebbe così forte se lei stessa seguisse i comportamenti che pretende di imporre a me. A ventiquattro anni, Eang ha un anno in più di Meng, cosa che, nel nostro villaggio in Cambogia, creò un certo scalpore quando, dodici mesi fa, si sposarono. A peggiorare la situazione si aggiunga che Eang è molto energica e non usa mezze parole. Pur essendo ancora una bambina, avevo già notato come nel villaggio molte ragazze si mostrassero docili, leziose e timide come pulcini indifesi fino al giorno del matrimonio. Una volta sposate, si trasformavano in chioce risolte, sempre pronte a beccare e a usare gli artigli, soprattutto quando si trattava di “marcare” il proprio territorio e proteggere i propri piccoli.

Quanto a Eang, con la sua risolutezza e determinazione non assomigliava in nulla alle altre ragazze da marito. Come se non bastasse, la gente del villaggio spettegolava sostenendo che Meng avrebbe dovuto sposare una ragazza giovane che gli desse molti figli, non una donna ormai in «età avanzata» – secondo gli standard cambogiani, ovviamente – una zitella come Eang, troppo vecchia per Meng, un uomo prestante, istruito e di buona famiglia.

Senza curarsi troppo dell'opinione degli abitanti del villaggio, gli zii e le zie non esitarono a combinare il matrimonio. Meng aveva bisogno di una moglie che lo aiutasse a prendersi cura dei suoi fratelli ed Eang aveva bisogno di un marito che la aiutasse a sopravvivere alla caotica situazione creatasi in Cambogia all'indomani della fine della guerra, che aveva visto la sconfitta dei Khmer Rossi, una Cambogia in cui la povertà si accompagnava a un crescente banditismo. Tuttavia, pur essendo questi i motivi per cui si sono sposati, credo che si amino. Come i due lati del simbolo ying e yang, insieme formano un cerchio perfetto: mentre Meng è solitamente silenzioso e riservato, Eang lo fa ridere e scherzare. E quando Eang si mostra troppo emotiva ed eccitabile, Meng la aiuta a ritrovare calma ed equilibrio.

«Grazie per il panno» dico restituendolo a Eang, non senza dimenticare di accompagnare le mie parole con un sorriso.

«Hai visto che cosa ha fatto, Meng?» esclama Eang con disgusto, piegando il panno umido e riponendolo nella borsa.

Meng, seduto in silenzio accanto a me, estrae una camicia bianca da un sacchetto di plastica e la porge a sua moglie. La camicia appare di un bianco scintillante nelle mani di Eang. Quando aveva saputo che saremmo partiti per l'America, Meng aveva infatti raggranellato tutto il denaro di cui disponevamo e aveva comprato una camicia bianca per ciascuno di noi. Voleva che, all'arrivo in America, ci presentassimo «lindi e ordinati» nonostante la magrezza e i capelli mal tagliati. Eang aveva dunque custodito le camicie in un sacchetto di plastica perché si mantenessero pulite e stirate per un'occasione tanto speciale.

A ventitré anni, Meng ha un'espressione tetra che lo fa apparire molto più vecchio. Il Meng di prima della guerra era gentile, sorridente e scanzonato. Questo nuovo Meng sembra invece aver lasciato il suo senso dell'umorismo in Cambogia nel momento in cui abbiamo salutato Chou, Khouy e Kim, nove mesi fa. Da allora si direbbe che dalle sue labbra escano solo sospiri. Spesso, nel campo profughi, mentre nella nostra capanna mi crogiolavo nel mio mondo di sogni, mi accadeva di udire qualcuno sospirare. Sapevo allora che si trattava di Meng; non per nulla lo scorgevo poco lontano da me, intento a osservarmi con il viso triste e le spalle cascanti.

Quando poi gli chiedo perché abbiamo dovuto lasciare la nostra famiglia nel villaggio cambogiano, sospira e mi dice che sono troppo giovane per capire, parole che mi fanno arrossire di rabbia. È possibile che io sia troppo giovane per capire molte cose, ma sono grande abbastanza per sentire la mancanza della voce di Khouy che minaccia di prendere a calci nel sedere chiunque osi importunare la sua famiglia. Per quanto lontani possano essere i miei fratelli, sento ancora la mano di Chou stringere affettuosamente la mia e le dita di Kim mentre si gratta le costole imitando le scimmie. Sono giovane, certo, ma talvolta, mentre mi lasciavo cullare dalle onde dell'oceano nei pressi del campo profughi, mi sentivo vecchia e stanca. Allora avrei voluto raggiungere il fondo dell'oceano e fissare lo sguardo sui visi di Ma, Geak e Keav che sembravano scintillare sulla superficie dell'acqua. Altre volte, sballottata dal moto ondoso, immaginavo che la corrente trasportasse in mare aperto le mie lacrime. Lacrime che, in mezzo all'oceano, si sarebbero trasformate in odio e furore, e che l'oceano mi avrebbe restituito scagliandole vendicativamente contro la costa rocciosa.

Di notte, nel campo profughi, fissavo la luna piena e cercavo di rivedere con gli occhi del cuore i lineamenti di Pa. Bisbigliavo il suo nome nel vento e lo vedevo com'era prima della guerra, quando il suo viso era ancora tondo e i suoi occhi luminosi come le stelle. Con le braccia strette attorno al mio corpo, sognavo che Pa mi abbracciasse, sognavo di rannicchiarmi contro il suo corpo robusto e forte. Immaginavo che le sue dita accarezzassero i miei capelli e le mie guance, con il loro tocco leggero come la brezza. Poco dopo però il viso di Pa smagriva fino a ridursi a pelle e ossa, a uno scheletro.

Non so se anche Meng riusciva a vedere sulla luna il viso di Pa, certamente non me lo disse mai. E non so neppure come sia cominciato, ma Meng e io ci ritrovammo nella condizione di non parlare più della guerra. Non fu una decisione presa consapevolmente, non posso dire che un bel giorno decidemmo di chiudere il capitolo guerra; al contrario, accadde in modo così graduale che quasi non ce ne rendemmo conto. Inizialmente Meng mi poneva domande a cui non mi sentivo pronta a dare una risposta, e io gli chiedevo cose che lui non sapeva spiegare, finché le domande cessarono, da una parte e dall'altra. Ci sono momenti in cui vorrei ancora chiedergli di parlarmi di Ma e Pa, in cui vorrei chiedergli com'erano prima che io nascessi. Però non lo faccio, perché non posso sopportare di vederlo illuminarsi in viso nel pensare a loro e subito dopo rattristarsi perché non sono più con noi.

Quando chiacchieriamo, Meng e io parliamo esclusivamente del presente e del futuro. Quanto al mio passato, Meng dice soltanto che, a suo avviso, ormai dovrei aver compiuto dieci anni, tuttavia ammette di non esserne certo. Sostiene infatti che, quando lui era ragazzo, Pa e Ma erano così poveri che dovettero mandarlo ad



abitare con gli zii al villaggio. Dice anche che, ogni volta che andava a far visita ai genitori, trovava un nuovo fratellino o una nuova sorellina, finché il numero dei figli arrivò a sette. Aggiunge che documenti e certificati di nascita furono distrutti il 17 aprile 1975, quando i Khmer Rossi occuparono il paese ed entrarono in città. E dunque, in mancanza di documenti, solo Pa e Ma potevano conoscere con esattezza le nostre date di nascita; purtroppo però anche loro non ci sono più. In Thailandia, quando al momento dell'ingresso nel campo profughi dovette indicare il giorno della mia nascita, Meng scelse proprio il 17 aprile. E così, con pochi tratti di penna, fece in modo che io non potessi mai dimenticare la Cambogia.

Da quando abito con Meng ed Eang ho la netta sensazione che Meng non faccia che pensare alla Cambogia e al resto della famiglia rimasta al villaggio. E poiché non abbiamo alcuna possibilità di inviare o ricevere notizie, non sappiamo se Khouy, Kim e Chou siano ancora vivi. Nel clan degli Ung, Pa era il primogenito della sua famiglia e poiché Meng è il primogenito di Pa, a lui spetta non solo il titolo di capofamiglia, ma quello di fratello maggiore di tutti gli Ung della nostra generazione. È un titolo che Meng porta con orgoglio e che lo fa sentire costantemente in dovere di aver cura degli Ung più giovani e di comportarsi in modo da costituire un modello per tutti loro.

Prima di lasciare la Cambogia, di fronte agli zii e alle zie Meng dipinse un quadro allettante di quello che sarebbe stato il nostro futuro così da giustificare la partenza per l'America. Quando però il viaggio ebbe inizio, e soprattutto quando fummo a bordo del barcone, gli occhi di Meng si riempirono di lacrime e il suo viso divenne triste.

In aereo, mi inginocchio sul sedile per salutare la mia amica Li Cho, seduta qualche fila dietro di me. Di un solo anno più giovane di me, Li fa parte di una famiglia di sette persone, i Cho, anch'essi in viaggio verso il Vermont. Poiché nel campo profughi di Lam Sing, Meng ed Eang tendevano a rimanere in disparte e a non familiarizzare con gli altri rifugiati, prima d'oggi non avevamo fatto la conoscenza dei Cho. Al contrario, Li e io ci incontrammo la notte stessa in cui arrivai al campo. Dietro il filo spinato dell'accampamento-prigione e tra le capanne dal tetto di paglia, noi due diventammo subito amiche. Trascorrevamo le giornate ispezionando la nostra nuova dimora, confidandoci i nostri piccoli segreti, passeggiando sulla riva dell'oceano e spiando le donne più adulte per ridere dei loro grossi seni. Li mi disse di essere nata in Cambogia da padre cinese e madre vietnamita. I suoi genitori erano morti entrambi quando lei era ancora piccola e ora viveva con i fratelli e le sorelle maggiori e i loro figli. Completamente vestite e stringendoci le mani sudate e appiccicose, entravamo in acqua e parlavamo di quanto ci sarebbe piaciuto poter acquistare una lattina di Coca-Cola e una ciotola di *noodles*, gli spaghetti asiatici. Io le raccontavo di quando, al cinema, mio padre reggeva il mio cartoccio di grilli fritti e lei mi parlava di quando suo padre le leggeva le favole.

Mentre l'aereo sobbalza e ondeggia, Li soffre il mal d'aria. Il suo viso è verdastro e il suo corpo minuto si accascia sul sedile mentre Tee, la sorella maggiore, le accarezza i setosi capelli neri. Pur in preda alla nausea, Li è carina con i grandi occhi e il mento aguzzo. Osservandola, ripenso a quando anch'io pensavo di essere carina. Mi sembra impossibile che solo cinque anni fa, a Phnom Penh, Ma e le sue amiche mi pizzicassero delicatamente le guance quando entravo in salotto con un

vestito nuovo o un fiocco nei capelli, lodando le mie labbra carnose, i grandi occhi a mandorla e i capelli ondulati. A quel punto io sorridevo e tendevo le mani finché non me le riempivano di caramelle e spiccioli prima che Ma mi ordinasse di andarmene.

Mi volto per dare ancora uno sguardo alla “povera Li”, che da quando è salita a bordo non ha fatto che star male e vomitare. In condizioni normali, è una ragazzina dolce e garbata, proprio come Eang vorrebbe che io diventassi. Pensando a questo, mi sistemo comodamente sul mio sedile e apro un altro sacchetto di noccioline. Se lo stomaco di Li è in condizioni tali da non essere in grado di digerire neppure un boccone, il mio non ha alcun problema, pertanto, da buona amica, sono lieta di venirla in aiuto e divorare anche il suo cibo.

Nell’iniziare la discesa, l’aereo attraversa lo strato di nuvole: scavalcando Meng, cerco di avvicinarmi al finestrino per vedere finalmente quella che sarà la mia nuova patria. Scruto attentamente il terreno, ma provo la delusione di scorgere solo montagne, alberi e acqua. Forse siamo ancora troppo in alto per vedere i luccicanti grattacieli! Stringo con forza i braccioli e sogno a occhi aperti l’America in cui sto per atterrare.

Per prepararci a quella che sarebbe stata la nostra vita negli Stati Uniti, i volontari delle associazioni umanitarie, presenti nel campo profughi, ci avevano fatto vedere film di Hollywood in cui l’azione si svolgeva in città congestionate e rumorose, dove grandi automobili sfrecciavano lungo strade affollate. Sul grande schermo gli americani erano tutti di alta statura, con capelli biondi, rossi, castani e talvolta neri, parlavano tutti ad alta voce e nel viavai cittadino si muovevano rapidamente su pattini a rotelle o caracollando su alti tacchi.

Rannicchiata sul mio sedile, immagino me stessa mentre cammino tra questa gente e conduco un'esistenza eccitante lontano dalla Cambogia. Pensieri che mi fanno battere il cuore all'impazzata fino a quando la voce irata di Eang mi riporta alla realtà. Mia cognata mi liscia il davanti della camicetta e protesta per le briciole che vi ho lasciato cadere. Meng si affretta a passarsi un pettine di plastica tra i capelli proprio nel momento in cui il comandante annuncia che stiamo atterrando.

A terra, tenuta per mano da Meng ed Eang, entro nell'atrio dell'aeroporto tra i flash dei fotografi e un confuso vociare. La luminosità accecante mi spaventa e perdo il contatto con Li e la sua famiglia, inghiottita dalla folla. Mentre chiazze luminose danzano sulla mia retina, mi riparo gli occhi con l'avambraccio e faccio un passo indietro. La stanza diventa improvvisamente silenziosa non appena il drappello di stranieri dal viso pallido rallenta il passo e allunga il collo per sbirciarci. Tenendomi prudentemente alle spalle di Meng, concentro la mia attenzione su una donna il cui collo, lungo e bianco, mi ricorda quello di un pollo spennato, magro e coriaceo. Vicino a lei, un'altra donna ci osserva: il suo viso è così affilato e ossuto che le appioppo il soprannome di "faccia di pollo". Dietro "faccia di pollo" c'è un uomo con guance tonde e un grosso naso, che definisco "guance di maiale". Attorno a loro ci sono parecchie persone cui non posso fare a meno di affibbiare soprannomi: "naso di lucertola", "occhi di coniglio", "denti di cavallo", "labbra di mucca" e "gambe di grillo".

«Benvenuti!» grida un uomo dirigendosi verso di noi. Il suo corpo è così robusto che pare un tronco d'albero e nello stringere la mano di Meng sembra torreggiare su di lui, come un gigante.

Ma non è solo: sono molti gli stangoni che vengono verso di noi. Mettendo a profitto le lezioni di inglese frequentate a Phnom Penh prima della guerra, Meng risponde alle varie domande, sorridendo e scuotendo vigorosamente la mano di tutti coloro che ci vengono incontro. Accanto a lui, Eang stringe debolmente le mani che le vengono tese e saluta con piccoli cenni del capo.

Non volendo finire schiacciata, mi allontano dalla folla e me ne resto in disparte, sola soletta, finché una donna con i capelli rossi si dirige verso di me. In segno di rispetto mi ritengo in dovere di salutarla con un inchino, ma nel momento stesso in cui abbasso la testa, la signora mi tende la mano, finendo per colpirmi proprio in mezzo alla fronte. La ridda di flash si ferma di colpo e la stanza diventa silenziosa mentre io mi massaggio la fronte. Sento che Meng ride e rassicura tutti sulle mie condizioni. Pochi istanti dopo, scoppiano le risate. Invece di tenere gli occhi bassi, fisso i presenti con sguardi irosi finché Eang mi ordina di sorridere. Debolmente atteggio le labbra a un sorriso poco convinto. Improvvisamente, la signora con i capelli rossi si fa avanti e mi porge un orsacchiotto di peluche mentre i fotografi tornano alla carica per immortalare il momento. È a quel punto che mi rendo conto di aver abbottonato male la camicetta: un lembo spenzola, sbilenco e stropicciato, e io ho l'aspetto di chi si è appena alzato dal letto.

In macchina, Meng chiacchiera con i nostri tutori, Michael e Cindy Vincenti. Mentre Meng parla, Michael annuisce piegando ininterrottamente la testa e Cindy si lascia andare a una serie di striduli «uh-uh». Alle sue spalle, io cerco di soffocare una risata e fingo di tossire: gli «uh-uh» mi sembrano terribilmente stupidi. Consa-

pevole dello sguardo furibondo di Eang, mi volto verso il finestrino e concentro la mia attenzione sul paesaggio, che a dire il vero varia assai lentamente. L'erba bassa lascia infine il posto a cespugli e ad alberi, mentre di tanto in tanto le colline sono punteggiate da casette e da cani che corrono qua e là. Di grattacieli di vetro scintillante manco l'ombra.

Dopo una ventina di minuti il signor Vincenti parcheggia davanti a un piccolo edificio a due piani. La costruzione appare vecchia e malandata: è pitturata di bianco, ma la tinteggiatura tende a scrostarsi e dalla facciata si staccano scaglie di intonaco come frammenti di pelle morta. Dall'altra parte della strada, proprio di fronte, c'è un grande cimitero: la brezza estiva soffia dolcemente tra gli alberi muovendone le fronde, che danzano come possedute dagli spiriti. Rabbrivisco alla vista delle pietre tombali che spuntano dal terreno come giganteschi denti e immagino che, sotto di esse, i corpi decomposti attendano la notte per uscire avvolti nel loro bianco sudario.

«Eccovi a casa» annunciano i Vincenti.

Meng invita Eang e me a scendere dalla macchina. Io però fisso la nuca di Michael con occhi di ghiaccio.

«Eang,» esclamo afferrandole la mano «porta male abitare vicino a un cimitero. Gli spiriti non ci lasceranno in pace.»

«Qui gli spiriti non parlano khmer e dunque non ci daranno nessun fastidio» ribatte mia cognata.

«Ma... e se esistesse una lingua comune, usata da tutti i morti?» obietto, per nulla intenzionata a lasciar cadere l'argomento. Tuttavia, prima che io possa continuare, Eang mi ordina di star zitta e di spicciarmi. Dopo un ultimo sguardo al cimitero, lentamente seguo gli adulti ed entro nell'edificio.

I Vincenti salgono le scale fino al secondo piano e ci aspettano. Mentre gli adulti chiacchierano, io esploro il nostro appartamento. Con stanze sistemate una in fila all'altra, la nostra nuova casa sembra un treno e i locali, piccoli e stretti, ricordano i carri merci. A sinistra delle scale, la camera di Meng ed Eang sembra una cabina arredata con un semplice armadio di legno e un letto da una piazza e mezza. Avvicinandomi a una finestra, scopro con sollievo che si affaccia sul parcheggio. A destra delle scale, la cucina è attrezzata con elettrodomestici moderni: fornello, forno e frigorifero. In mezzo alla stanza ci sono quattro sedie sistemate attorno a un piccolo tavolo di metallo, di forma rettangolare. Accanto alla cucina, ecco il bagno: è pulitissimo, rivestito in mattonelle di linoleum bianco-gialle. Faccio pochi passi ed entro nella sala da pranzo.

«Questa sarà la tua stanza» mi dice allegramente Cindy.

Tenendo le mani strette una all'altra, mi volto per ispezionare la mia camera. Aggrotto la fronte quando scopro che le pareti non sono di legno, ma tappezzate con carta da parati che le fa sembrare tali. Non avevo mai visto nulla del genere e dunque mi affretto a passare una mano sulla superficie liscia e scivolosa. Di colpo ripenso a Chou che, in Cambogia, abita in una capanna di legno. Improvvisamente mi sento stanca e mi trascino verso un angolo della stanza da cui si accede a uno sgabuzzino che, per non so quale motivo, è privo di porta. Fatta eccezione per un lettino a una piazza sistemato contro il muro, la stanza è vuota. Mi siedo sul letto, provo l'elasticità delle molle rimbalzandomi sopra con tutto il peso e intanto osservo incuriosita i disegni riportati sulle lenzuola. Raffigurano topi, paperi, cani, elefanti e altri animali, ciascuno dei quali

brandisce o suona uno strumento musicale. Sono tutti vestiti di rosso, bianco e blu e sfoderano smaglianti sorrisi. Coprendomi la bocca con le mani, ridacchio guardando divertita i buffi animali.

«Sono i personaggi dei cartoni animati,» mi dice Cindy e aggiunge «vedi, sono al circo.»

«*Guo-ut tan ay?*» (“Che sta dicendo?”) chiedo a Meng.

Con Meng che fa da interprete, Cindy mi dice i loro nomi e mi spiega che fanno parte della famiglia disneyana. Passando il dito sulle grandi orecchie tonde del topo e sul lungo becco del papero, sorrido e penso che sarebbe divertente far parte di una famiglia di tal genere. Nell’immaginarli intenta a ballare e a giocare con queste buffe creature, mi sfugge una risata e, mentre un secondo scoppio di risa mi illumina il viso, penso a Chou che aveva sempre considerato sciocca la mia abitudine di identificare le persone attribuendo loro nomi e caratteristiche di animali. Quanto vorrei che Chou fosse qui per poterle descrivere questo grande e nuovo mondo dove gli animali hanno l’aspetto di essere umani!

Mi alzo dal letto, attraverso la mia stanza ed entro nel soggiorno. Con i suoi tre bovindo, il soggiorno è luminoso e gradevole. L’arredamento è costituito da un divano e da sedie imbottite, foderate con un tessuto a fiorami. In piedi davanti alla portafinestra centrale, appoggio le mani al vetro e osservo il traffico, prima di dirigermi verso la mia stanza. Mi viene in mente che, non essendoci porte che la separino dalla cucina o dal soggiorno, non potrò dormire fino a tardi dal momento che Eang è solita alzarsi presto. Mi cascano le braccia. Rassegnata entro in camera, ma rabbrivisco non appena scopro che la finestra si affaccia direttamente sul cimitero.



---

«Sono a casa» mormoro.

Per arrivare in America ho compiuto un viaggio incredibilmente lungo e faticoso, ora però il viaggio è finito! Chiudo gli occhi e tiro un sospiro di sollievo, aspettandomi di provare una sensazione di pace e di soddisfazione.

«Sono a casa» ripeto ancora a me stessa, ma alle mie orecchie le parole hanno un suono strano.

Sdraiata nel mio nuovo letto, ho le braccia strette attorno al corpo e la testa girata verso la finestra. Il cielo è nero, il vento è calato e la brezza soffia leggera come se anch'essa temesse di disturbare gli spiriti. È un silenzio che alle mie orecchie appare del tutto innaturale: in Cambogia la notte è sempre accompagnata dallo stridio dei grilli. Mi volto verso il muro e mi copro la testa con la coperta. Con gli occhi chiusi, aspetto che il sonno mi faccia dimenticare ogni cosa fino a quando il mondo dei vivi scaccerà nuovamente quello dei morti. Ma invece del sonno, il topo e il papero danzano sul mio lenzuolo sfoggiando i loro colorati abiti da circo. Accanto a loro, la controparte femminile fa roteare i bastoncini da majorette e sfila al suono di una musica che non odo. Ben presto prendono vita anche gli altri membri della famiglia disneyana, ma io li allontano e li costringo a tornare nel lenzuolo.

L'orologio appeso alla parete dice che sono le undici. Brutta scoperta: si avvicinano le "ore buie", quelle in cui gli spiriti e i fantasmi si aggirano tra i vivi. Molto tempo fa, Kim mi aveva detto di non restare mai sveglia tra la mezzanotte e le cinque del mattino, ma non sempre ci riesco. Kim mi aveva messo in guardia: qualora avessi avuto bisogno di far pipì, avrei dovuto provvedere in fretta e tornare a letto il più rapidamente e silenziosa-

mente possibile. Aveva infatti affermato che, quanto più avessi fatto rumore, tanto più avrei attirato spiriti e fantasmi. E come se non bastasse, qualora fosse accaduto, spiriti e fantasmi non mi avrebbero lasciata andare. Kim non mi disse che cosa intendesse con “lasciar andare”, preferendo che la fine della storia prendesse corpo nella mia mente. Non l’avesse mai fatto! La sua reticenza mi aveva mandata su tutte le furie, al punto da rincorrerlo menando colpi di karate. Pensare a Kim mi fa male al cuore; ho la sensazione che sia gonfio, gonfio di troppi ricordi e sensazioni.

Al buio, siedo sul letto e scosto le coperte. Poi prendo la pila che ho nascosto sotto il cuscino, l’accendo, la punto sulle caviglie e illumino la X nera che vi ho tracciato. Kim aveva infatti detto a Chou e a me che, tracciando una X sulle caviglie e sulle piante dei piedi, avremmo indicato ai fantasmi che i nostri corpi erano “presi”, trattandosi di un segno “di possesso”. Contenta di scoprire che la X è ancora lì, infilo nuovamente i piedi sotto le lenzuola e prego che i fantasmi non li scoprano. Sono dispettosi i fantasmi: si divertono a disturbare chi sta dormendo pizzicandogli i piedi fino a svegliarlo.

Mentre il sonno si ostina a non arrivare, penso a Chou. Sono passati diciotto mesi da quando i vietnamiti hanno sconfitto i Khmer Rossi, ricacciandoli nella giungla, e nove da quando ho staccato la mia mano dalla sua. Pur avendo due anni più di me, al momento della separazione Chou si era concessa il lusso di piangere apertamente, come tutti si aspettavano essendo lei più fragile di me. Io, invece, avevo dovuto mostrarmi forte e sorridere per lei, per farle coraggio.

Nel Vermont, sola nel mio nuovo letto, stringo i denti sapendo che d’ora in poi dovrò essere forte, per me stessa.